

QUADERNI DELL'OSSERVATORIO ANNIBAL CARO

Direttore

Marcello VERDENELLI, Università di Macerata

Comitato scientifico

Enrica BRUNI, Pinacoteca civica “Marco Moretti”

Pierluigi CAVALIERI, Istituto Superiore “Filippo Corridoni” di Civitanova Marche

Giulio FERRONI, Sapienza – Università di Roma

Enrico GARAVELLI, Università di Helsinki

Harald HENDRIX, Università di Utrecht

Stefano PAPETTI, Università di Camerino

Mara PECORARI, Associazione Nazionale Archivistica Italiana (ANAI)

QUADERNI DELL'OSSERVATORIO ANNIBAL CARO



Siamo in un deserto, e volete lettere da noi

Queste parole, con cui Annibal Caro apre una lettera del 13 ottobre 1537 scritta da un luogo piuttosto desolato, ci ricordano quanto abbiamo bisogno anche nel difficile deserto in cui siamo immersi, delle parole, della letteratura e dell'arte che ingiustamente crediamo inessenziali o addirittura inutili (Giulio Ferroni). La Collana dei "Quaderni dell'Osservatorio Annibal Caro" è promossa dal Comitato tecnico-scientifico permanente denominato "Osservatorio Annibal Caro: educazione, ricerca, valorizzazione", istituito nel 2019 con atto di Giunta del Comune di Civitanova Marche, città natale di Annibal Caro, importante letterato e umanista, nato a Civitanova Alta nel 1507 e morto a Roma nel 1566. I componenti dell'Osservatorio sono stati selezionati tra personalità di chiara fama in vari settori: letterario, linguistico, filologico, artistico, storico, archivistico, in un'ottica decisamente multidisciplinare delle varie competenze coinvolte nel progetto, al fine di dare all'Osservatorio un respiro culturale di tipo reticolare. Lo scopo principale della Collana è quello di valorizzare al meglio il nome di Annibal Caro, figura tra le più eclettiche ed emblematiche della cultura umanistico-rinascimentale, proprio per la sua variegata e intensa produzione: da quella epistolare a quella poetica, teatrale, traduttiva. La Collana è stata pensata come "luogo" pulsante, aperto, di una serie di interessi e di occasioni volti soprattutto a promuovere, indirizzare ricerche innovative su Annibal Caro, valorizzando quei non pochi e significativi segnali di modernità che affiorano a più riprese nella sua articolata produzione. «Marchegiano e di piccola terra», come ebbe a scrivere felicemente Giacomo Leopardi in un passo dello *Zibaldone*, Annibal Caro seppe guardare ben oltre la sua "piccola" e amata "terra" d'origine intrecciando, specie nel suo soggiorno romano, in qualità di cortegiano e segretario al servizio di alcune tra le più potenti e illustri famiglie del tempo (i Farnese su tutti), importanti rapporti culturali con il potere politico. Alla sua amata e mai dimenticata "terra" il Caro dedicò tra l'altro il famoso sonetto *Alla mia Patria*, oggi inciso in una lapide in travertino sulla facciata del palazzo della Delegazione a Civitanova Marche Alta. La Collana intende, in qualche modo, seguire questo percorso di formazione umana e culturale a livello di studi, incontri, ricerche, approfondimenti, pubblicazioni, che, partendo dalla valorizzazione del territorio di origine, sappia muoversi in una direzione più nazionale e internazionale. Tra gli intenti della Collana c'è anche quello di far conoscere la figura del Caro nelle scuole di ogni ordine e grado perché la letteratura si riprenda a pieno titolo la sua funzione educativa e civile. La Collana vuole essere dunque lo specchio di una serie di importanti progetti e iniziative che l'Osservatorio intende sviluppare, e che, partendo da quanto a oggi storicizzato, scavi sempre più nella modernità e nell'attualità del Caro in rapporto anche al nostro "deserto" tempo. Figura, il Caro, poliedrica e sfaccettata, espressione di un tempo storicamente tra i più complessi, tormentati ma proprio per questo tra i più affascinanti per le straordinarie soluzioni artistiche e letterarie prodotte. La nota dominante del Caro, che ha saputo riunire significativamente in sé le doti di scrittore, poeta, commediografo, epistolografo, filologo, numismatico, iconografo, insomma del letterato a tutto campo, è stata quella di una tastiera linguistica sempre felicemente mossa, increspata, sempre sul respiro della storia e della cultura del tempo, dando così forma a quella *curiositas* che è stato il timbro delle menti più aperte, propositive. Talento che il Caro ha saputo far fruttare anche nella famosa traduzione dell'*Eneide* virgiliana; "volgarizzamento" rimasto per secoli un faro assoluto di riferimento letterario grazie a una lingua armoniosa e innovativa da «parere» sempre secondo un calzante giudizio di Leopardi («l'opera non traduzione, ma originale»). Ci spiace davvero non condividere la nascita della Collana con uno dei suoi più convinti promotori e maggiori studiosi di Annibal Caro, un vero maestro, nonché membro *ad honorem* dell'Osservatorio Annibal Caro, che ricordiamo con profonda ammirazione e infinito affetto: il prof. Riccardo Scrivano.



**CITTÀ DI
CIVITANOVA MARCHE**

ANNIBAL CARO IN EUROPA

LIBRI, LETTORI, BIBLIOFILI

**A CURA DI
ENRICO GARAVELLI**

**CONTRIBUTI DI
NUNZIO BIANCHI, MICHELE CURNIS, JOANNA DONEFNER,
CHIARA LASTRAIOLI, GIULIA LOMBARDI, FRANCESCO LUCIOLI, VERA NIGRISOLI
WÄRNHJELM, MARTYNA OSUCH, MARTA WOJTKOWSKA-MAKSYMİK**





aracne



ISBN
979-12-80414-18-2

PRIMA EDIZIONE
ROMA 11 OTTOBRE 2021

INDICE

- 9 Introduzione. Annibal Caro in Europa. Primi sondaggi
Enrico Garavelli
- 27 Spagna
Michele Curnis
- 53 Polonia
Joanna Donefner, Martyna Osuch, Marta Wojtkowska-Maksymik
- 65 Finlandia
Enrico Garavelli
- 89 Francia
Chiara Lastraioli
- 101 Germania
Giulia Lombardi
- 113 Irlanda
Francesco Luciola
- 135 Norvegia
Francesco Venturi
- 137 Svezia
Vera Nigrisoli Wärnhjelm

157 Appendice. La biblioteca di Annibal Caro. L'inventario Ferrajoli 752
Nunzio Bianchi

235 Autori

239 Indice dei manoscritti citati

243 Indice dei nomi

INTRODUZIONE

ANNIBAL CARO IN EUROPA PRIMI SONDAGGI

ENRICO GARAVELLI*

1. Una compiuta storia della fortuna critica di Annibal Caro non è mai stata tentata. Negli interventi bio-bibliografici più recenti, dal secondo dopoguerra ad oggi, non mancano però spunti per tracciare un primo bilancio, seppur inevitabilmente approssimativo e schematico.

Intanto, vivo il Caro, due furono i fattori determinanti per la preistoria della sua fortuna: l'inclusione di molte sue lettere familiari e componimenti poetici nelle antologie che saturarono il mercato librario a partire dagli anni Quaranta del secolo, cioè a dire l'iscrizione a un canone, non sempre di illustri ma pur sempre canone¹; e il fatto che le sue opere, e segnatamente il *Commento di Ser Agresto* e l'*Apologia* (quella che più rischiò)², riuscissero a evitare l'onta dell'*Indice*, non senza il concorso degli appoggi romani di cui Annibale godette in vita. Terzo evento di assoluto rilievo, a cadavere, diciamo così, ancora caldo, l'inclusione delle *Lettere familiari* nel corpus del secondo *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1623), cui si sarebbero aggiunti nella terza (1691) i *Mattaccini* dell'*Apologia*. Il Caro entrava così nella scelta e numerata compagnia degli *scrittori di lingua*.

* Università di Helsinki.

1. Un rapido sondaggio si può effettuare ricorrendo a qualche banca dati *on line*: *Lyra* per le antologie di rime e *Archilet* per il libri di lettere (<http://lyra.unil.ch/> e <http://www.archilet.it/HomePage.aspx>).

2. Si legga la lettera del Caro al Maestro del Sacro Palazzo Daniele Bianchi, Parma, 13 gennaio 1559, che si adopera «perché la mia Apologia s'abiliti a uscire in pubblico»; cioè non venga inserita nell'*Index* che sarebbe stato promulgato in marzo (Annibal Caro, *Lettere familiari*, a cura di Aulo Greco, Firenze, Le Monnier, 1957-1961, vol. III, p. 318).

A differenza di molti altri epistolografi del Rinascimento, la cui fortuna non sopravvisse all'illanguidirsi della stagione del "libro di lettere", il Caro segretario si impose a partire dal Seicento come modello di eleganza e scioltezza stilistica, di *savoir faire*, di varietà di timbri e di temi. L'epistolario fu smontato, rimontato e incrementato (spesso maldestramente); le singole lettere analizzate, vivisezionate e talora perfino tradotte. In breve, i carteggi cariani divennero un imprescindibile formulario per chi si accostava all'epistolografia in lingua italiana anche col più umile e utilitaristico degli intenti, sopravvivendo perfino alla crisi dell'epistolografia italiana di fine Settecento. In mezzo a tante lodi e riconoscimenti (ci fu perfino chi arrivò a definirlo «il Cicerone italiano» dell'epistolografia)³, è emblematico soprattutto il parere di Giuseppe Baretti, che tra gli scrittori di lettere del Cinquecento salvava solo, appunto, il Marchigiano («Non v'è se non il Caro che s'abbia qualche bella lettera»)⁴. Resta, per contro, isolato il giudizio del carpigiano Lodovico Antonio Loschi (1744-1811), secondo il quale le lettere cariane, pur essendo «eccellenti per purità delle voci e delle frasi Toscane», rischiano di essere «inutili, se non danose eziandio, per la indole d'allora in poi affatto cambiata dello stile familiare»⁵. La fortuna dell'epistolografo non subì forti scossoni neppure nel primo Ottocento; prova ne è, come è noto, che il celebre giudizio leopardiano sul Caro «vero apice della prosa italiana» era sostanzialmente determinato dal suo apprezzamento per le *Familiari*⁶. Quando poi, alla fine dell'Ottocento, il lento, lentissimo spegnersi della norma purista ne rese inattuale il ruolo di modello di bello scrivere, la Scuola storica si accorse che l'epistolario era uno straordinario documento di costume, e non mancò di integrarlo con i risultati di uno scavo d'archivio tanto fruttuoso quanto asistemico⁷.

3. Si veda l'importante volume di Fabio Forner, *Scrivere lettere nel XVIII secolo: precettistica, prassi e letteratura*, Verona, C.R.E.S. – Edizioni QuiEdit, 2012 (la citazione è a p. 130).

4. Giuseppe Baretti a Francesco Carcano, Londra, 2 novembre 1777 (Giuseppe Baretti, *Epistolario*, a cura di Luigi Piccioni, Bari, Laterza, 1936, vol. II, p. 218).

5. *Il segretario perfetto ovvero modelli di lettere di vario argomento. Coll'aggiunta di un Supplemento tratto dal Nuovo Manuale Epistolare [...] Seconda edizione*, Venezia, Appresso Antonio Canziani, 1793, p. III. La prima edizione fu impressa nel 1787; si trattava di una traduzione di una compilazione francese, i *Modèles de lettres sur différents sujets* di Louis Philippon de La Medelaine (Forner, *Scrivere lettere nel XVIII secolo*, p. 83). Sul Loschi, si veda almeno il saggio di William Spaggiari, *Aspetti della fortuna di Cesare Beccaria nel ducato estense*, in Id., *L'Armonico tremore. Cultura settentrionale dall'Arcadia all'età napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 35-56.

6. Luca Serianni, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Id. e Pietro Trifone, I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 499-500, a p. 499.

7. Nel Novecento l'epistolario è stato messo in relazione con la produzione letteraria del Caro, come complemento di informazione sulla gestazione e sulla fortuna di certi scritti. È un atteggiamento

Ben diversa la sorte delle *Rime*, che canonizzate nella non sempre irreprensibile edizione curata dal nipote Giambattista (1569) ebbero solo un paio di ristampe cinquecentesche e, se non erro, nessuna secentesca (la prima del secolo successivo è l'edizione Berno del 1728), sebbene dopo il *clou* della stagione barocca le poesie del nostro tornassero sicuramente a essere lette (lo certifica, per esempio, l'apprezzamento di Gian Mario Crescimbeni, che rappresenta, sia detto per inciso, l'apice della fortuna del Caro lirico)⁸. Al contrario, il Caro "burlesco" entrò presto a far parte di un fortunatissimo *corpus* di *Rime piacevoli* costruito per aggregazione di nuclei sulle *Rime* del perugino Cesare Caporali (credo che la prima edizione che accolga componimenti di Annibale sia la ferrarese di Benedetto Mammarello del 1590)⁹. Tale raccolta, con l'accrescimento cariano, fu pubblicata nove volte sullo scorcio del Cinquecento e almeno altre cinque volte nel secolo seguente (resta da stabilire se si tratti sempre di vere ristampe o non piuttosto di semplici rinfrescature di materiale inesitato). Del Caro si antologizzarono i *Mattaccini*, la risposta al sonetto di Giovanni Maria Barbieri («un Castelvetrico») contro Giacomo Marmitta, lo scambio *vitioso* con Giovanni della Casa¹⁰ e qualche altra minuzia. Il Caro satirico e burlesco non spiacque nemmeno al principe dei barocchi, come hanno mostrato sessant'anni fa Marziano Guglielminetti e più recentemente Emilio Russo¹¹. L'effimera ripresa settecentesca fu poi stroncata dal duro giudizio leopardiano, e infine dalle riserve dei Romantici¹².

mento in genere fruttuoso, ma che nasconde anche qualche rischio: anche le *Lettere familiari* sono infatti il prodotto di un lavoro di selezione, rimaneggiamento e riscrittura funzionale a un progetto d'autore. Riassume i termini della questione Ilaria Burattini, *Annibal Caro editore. Postille a un epistolario*, «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria», V (2020), pp. 21-37.

8. In attesa dell'edizione critica e commentata delle *Rime* a cura di Francesco Venturi, si veda, dello stesso Venturi, il dettagliato articolo preparatorio *Per il testo delle «Rime» di Annibal Caro*, «Filologia Italiana», XI (2014), pp. 155-194.

9. La sola *Corona dell'Apologia* era stata ristampata, con l'aggiunta di una risposta per le rime anonima, ma ascrivibile a Giovanni Maria Barbieri, tra le *Lettere facete, et piacevoli [...] Raccolte per M. Francesco Turchi*, In Vinegia, Presso Altobello Salicato, 1575, pp. 380-384 (la risposta alle pp. 385-389).

10. Sul quale cfr. Silvia Longhi, *Un esperimento di scrittura "alla maniera di": i due sonetti falsi e stravolti di Giovanni della Casa e di Annibal Caro*, in *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, a cura di Giancarlo Mazzacurati e Michel Plaisance, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 525-537.

11. Cfr. p.es. Marziano Guglielminetti, *Il Marino lettore ed interprete del Caro*, «Lettere Italiane», XV (1963), pp. 485-490; Emilio Russo, *Per un inedito capitolo burlesco attribuito al Marino*, «L'Ellisse», I (2006), pp. 93-108.

12. Alludo al celebre giudizio affidato a un pensiero del 4 luglio 1822 (Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e commentata a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991, nn. 2534-2535). Su tutta la questione: Francesco Venturi, *E chi non sa l'inferno... di*

Pochissima attenzione riscossero anche le traduzioni patristiche da s. Gregorio Nazianzeno e s. Cipriano: dopo la *princeps* del 1569 occorre attendere l'edizione di Vercelli del 1777. Nell'Ottocento, in concomitanza con la ripresa dell'omiletica dopo le polemiche sull'oratoria sacra degli anni Trenta e Quaranta, si assiste a una nuova fioritura di edizioni, prevalentemente all'interno di raccolte di sermoni illustri destinate a un pubblico di addetti ai lavori.

Gli *Straccioni*, poi, dopo le due aldine del 1582 e del 1589, contano una sola ristampa secentesca (Venezia 1628) e solo l'edizione Berno del 1728 ne tentò un recupero, nell'ambito di un più generale progetto editoriale di riproposta delle *Rime* e dell'*Eneide*.

Una buona vitalità ebbero invece sia la traduzione della *Rettorica* di Aristotele che l'*Apologia*. Entrambe le opere si assicuraronο un posto di rilievo nei dibattiti che accompagnarono la definizione della norma linguistica e la regolamentazione degli stili e dei generi per almeno tre secoli, ed ebbero particolare fortuna tra i classicisti di Sette- e Ottocento (per esempio Melchior Cesarotti e Giulio Perticari). Non è raro scoprire questo o quel letterato citare, magari surrettiziamente, la *Rettorica* nella traduzione del Caro e ogni tanto ci si imbatte in esemplari postillati o interfogliati¹³. La versione cariana circolò prestissimo anche nelle mani dei predicatori (per esempio di fra Girolamo Panigarola [1548-1594], che la cita esplicitamente alcune volte nel *Predicatore*, edito, postumo, a partire dal 1609), *a fortiori* dopo l'inclusione nella monumentale raccolta degli *Autori del ben parlare per secolari, e religiosi* [...] pubblicata in 19 volumi a Venezia, Nella Salicata, 1643, a cura del Subasiano (cioè Giuseppe degli Aromatari)¹⁴. Quanto all'*Apologia*, non pochi argomenti del nostro rispuntano nella *Proposta* di Vincenzo Monti¹⁵. Passi della versione caria-

quell'impiccio petrarchesco?. Leopardi e Caro poeta, in *Leopardi e il '500*, a cura di Paola Italia, prefazione di Stefano Carrai, Pisa, Pacini, 2010, pp. 145-155.

13. Come quello, interessantissimo, conservato a Modena, Biblioteca Estense Universitaria alla collocazione α U. 6. 27 (= Est. it. 252). Altro esempio è menzionato da Giulia Lombardi (cfr. *infra*, p. 107).

14. Alberto Asor Rosa, *Aromatari, Giuseppe degli*, in *Dizionario biografico degli italiani* [= *DBI*], IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1962, pp. 292-294.

15. Paola Italia, *Monti e Leopardi: la «Proposta», le «Annotazioni» e l'«Apologia» di Annibal Caro*, in *Vincenzo Monti e la cultura italiana*. Atti del Convegno di Studio (Milano, 20-30 marzo 2005) a cura di Gennaro Barbarisi, Milano, Cisalpino, 2005, vol. I, pp. 831-857. Si veda anche il più recente Claudia Bonsi, *Il pittore e l'ape: Ariosto e Caro nel pensiero linguistico di Vincenzo Monti*, «Filologia e Critica», XI (2015), pp. 346-377, partic. 362-370 (ora, in versione rivista, in Ead., «La lingua è università di parole». *La Proposta di Vincenzo Monti*, Padova, Esedra, 2018, pp. 219-245).

na della *Rettorica* e dell'*Apologia* furono inclusi, infine, dal Leopardi nella *Crestomazia*¹⁶.

E che dire degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe*, titolo editoriale della *princeps* del 1786 (il protagonista maschile si chiama in realtà *Dafne*)? L'impresa, orchestrata con scaltrezza senza pari da un tipografo fuori del comune come Giambattista Bodoni, divenne un vero e proprio caso letterario per almeno cinquant'anni¹⁷, e nell'Ottocento conobbe quasi una trentina di edizioni¹⁸. Nel secolo scorso fu oggetto di almeno una dozzina fra ristampe, anastatiche e riduzioni scolastiche¹⁹, tutte testualmente inaffidabili, ma è a tutt'oggi uno dei pochi lavori del Caro ad essere disponibili in edizione critica²⁰.

Ancora in attesa di un'edizione critica e commentata moderna resta invece l'*Eneide*, che seppe sbaragliare la concorrenza ed imporsi fino all'inizio del Novecento come versione "classica" del poema virgiliano, a dispetto di una fortuna editoriale iniziale non particolarmente impressionante²¹: tre edizioni nel Cinquecento (1581, 1586 e 1592)²², una mezza dozzi-

16. *Crestomazia italiana cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione* [...] per cura del conte Giacomo Leopardi, Milano, Presso Anton Fortunato Stella e figli, 1827, pp. 161-162, 191-192 e 195-197.

17. Per tutta la questione rimando al mio *Storia del «Longo italiano» (Crisopoli, co' caratteri bodoniani, 1786)*, in *La lettera e il torchio. Studi sulla produzione libraria tra XVI e XVIII secolo*, a cura di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2001, pp. 337-408.

18. Maria Fernanda Ferrini, *Bibliografia di Longo. Dafni e Cloe. Edizioni e traduzioni*, Macerata, Università degli studi di Macerata, 1991, pp. 99-112.

19. Ferrini, *Bibliografia di Longo*, pp. 113-121 (dove manca stranamente l'edizione Salerno del 1982 curata da Luigi Silori).

20. Quella a cura di chi scrive (Manziana, Vecchiarelli, 2002), che meriterebbe un riesame dopo l'emersione di due nuovi manoscritti di fine Cinquecento. I risultati dei primi sondaggi sembrano peraltro escludere la necessità di una revisione del testo, se non forse in qualche dettaglio.

21. Andrà forse rettificata in futuro l'opinione vulgata secondo cui la *princeps* dell'*Eneide* «fu riprodotta un numero infinito di volte, fra un coro d'ammirazione e di lodi. [...] Questo favore grandissimo durò presso che ininterrotto sino al secolo scorso» (Vittorio Cian, *Sulla vita e sulle opere di A. Caro*, in Annibal Caro, *Scritti scelti*, a cura di Ernesto Spadolini, Milano, Vallardi, 1912, p. LXXXIV). In generale, la storia editoriale dell'*Eneide* è ancora piuttosto oscura. La voce più affidabile in merito è tuttora la scheda di Gianfranco Crupi, *L'Eneide di Virgilio*, in *Letteratura italiana*, direttore Alberto Asor Rosa, *Le Opere*, II. *Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 563-580. Più in generale, cfr. Luciana Borsetto, *L'«Eneida» tradotta. Riscritture poetiche del testo di Virgilio nel XVI secolo*, Milano, Unicopli, 1989.

22. L'identità degli ultimi tre gruppi della cosiddetta *impronta* (coto o,a, EtEm) farebbe balenare la possibilità che la giuntina del 1592 possa essere una nuova emissione della *princeps*, pure giuntina; ciò che direbbe di una scarsa fortuna commerciale dell'opera. In realtà oggi è possibile confrontare rapidamente le rispettive riproduzioni digitali ed è facile concludere che l'identità di codici è determinata dalla ripresa della stessa impaginazione, fatto abbastanza normale nel medesimo

na di edizioni a Treviso, Padova e Roma nel Seicento (1603/04, 1608/09, 1622/23)²³, un'improvvisa ripresa a partire dalla fine degli anni Venti del Settecento (1728, 1732 e 1734). Ho l'impressione che la traduzione del Caro, certamente letta e discussa fin dal secolo precedente, si sia però imposta come versione canonica dell'*Eneide* solo verso la metà del XVIII secolo²⁴.

Se, come ha ricordato Chiara De Caprio, «nella prima metà del Cinquecento riesce vincente la formula che smembra la *fabula* epica in episodi, privilegiando i contenuti più graditi a un pubblico aduso alla lirica e alla novellistica»²⁵, nella seconda metà del XVI secolo si moltiplicano i tentativi di traduzioni/rimaneggiamenti integrali. Di fronte a tanti emuli, Paolo Beni riconosce al Caro il merito di aver tentato di «fedelmente tradurre» (!), ma ne confessa anche con imbarazzo la soverchia tendenza all'*amplificatio*²⁶. Il classicismo arcadico mostra di apprezzare la versione cariana, lodata per esempio da Gian Mario Crescimbeni; ma bisogna aspettare trent'anni perché l'*Eneide* venga ristampata (prima da Pierantonio Berno, a Verona, poi da Felice Mosca a Napoli). La lettera del Berno è esemplare di questa contraddizione: se quella del Caro è la «celebre» traduzione, se ne

atelier. Su pregi e limiti dell'*impronta* mi permetto di rimandare, a beneficio dei giovani apprendisti stregoni, a un mio vecchio articolo, che mi pare a tutt'oggi istruttivo: Enrico Garavelli, *Appunti sull'«impronta»: catene di edizioni, riproduzioni facsimilari, apografi*, «Aevum», LXX (1996), pp. 185-196 (ora anche *online*, con una nuova premessa: <http://dsu.uniroma3.it/cinquecentoplurale/wp-content/uploads/2018/11/impronta1.pdf>).

23. Ho utilizzato per una prima verifica la banca dati ministeriale *Internetculturale* e lo *STC* della British Library. I repertori settecenteschi menzionano fino a una quindicina di edizioni, ma spesso riferendo dati tipografici non verificati sugli esemplari e in genere molto dubbi. Ha comunque forse valore più generale quanto Clizia Carminati osserva a proposito degli epistolari nel Seicento: che, cioè, «l'approdo o no alle stampe non è proporzionale alla fama dell'autore e non risponde a un criterio di esemplarità» (Clizia Carminati, *La lettera del Seicento*, in *L'epistolografia di Antico Regime*. Convegno internazionale di studi, Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018, a cura di Paolo Procaccioli, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 91-118, a p. 98).

24. Un aspetto ancora da valutare adeguatamente è l'utilizzo della traduzione cariana come fonte iconografica. Francesco Hayez, per esempio, annovera tra gli strumenti impiegati in gioventù per «lo studio del comporre [...] il *Dizionario delle Favole*, le *Metamorfosi* d'Ovidio, l'*Eneide* di Virgilio, l'*Iliade* e l'*Odissea* d'Omero, dai quali si traevano i soggetti» (Francesco Hayez, *Le mie memorie*, a cura di Fernando Mazzocca, trascrizione di Caterina Ferri, Vicenza, Neri Pozza, 1995, pp. 34-35). Non avendo avuto Hayez una regolare formazione umanistica, è lecito credere che ricorresse a volgarizzamenti.

25. Chiara De Caprio, *Volgarizzare e tradurre i grandi poemi dell'antichità (XIV-XXI secolo)*, in *Atlante della Letteratura Italiana*, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, vol. III. *Dal Rinascimento a oggi*, a cura di Domenico Scarpa, Torino, Einaudi, 2012, pp. 56-73, a p. 59.

26. Paolo Beni, *Comparatione di Homero, Virgilio e Torquato* [...], In Padova, Appresso Lorenzo Pasquati, 1607, p. 153.

deplora però la «fatale ventura» che la accomuna a tante opere di ingegni illustri, alle quali «il passare solamente per le mani di pochi si concede, attesa la rarità delle Edizioni, che delle stesse si vede»²⁷. Dunque, più citata che letta. Quella del Berno sembra un'operazione commerciale, ma è proprio lì che inizia l'ascesa della traduzione cariana. È significativo che essa sia la versione del poema virgiliano prescelta cinque anni più tardi per figurare nel *Corpus omnium veterum poetarum latinorum cum eorumdem italica versione* edito a Milano, «In Regia Curia», in 36 volumi dal 1731 al 1765 (l'*Eneide* figura nei voll. V e VI, editi nel 1733). Per Iacopo Maria Paitoni, che scrive negli anni Quaranta del secolo, l'*Eneide* del Caro è «celebratissima», mentre per Filippo Argelati, che mostra di aver letto le critiche di Francesco Algarotti, solo «rinomata»²⁸. Tuttavia, parrebbe che le polemiche suscitate dalle *Lettere di Polianzio* (1745) abbiano in generale giovato alla fama della versione cariana piuttosto che nuocerle²⁹, tanto che fu proprio per replicare a quelle critiche che se ne allestì un'edizione parigina, quella in due volumi «Presso la Vedova Quillau» nel 1760, promossa e curata da Giusto Conti e dotata di un ricco corredo illustrativo firmato da Giuseppe Zocchi (1711-1767). A fine secolo, l'*Eneide* cariana è ormai entrata definitivamente nel canone classicista. Ecco come conclude su di essa un erudito che pure per il Caro non nutriva particolare simpatia: «[...] benché da alcuni sia non senza ragione tacciata come troppo libera, è tal nondimeno, che ha sempre riscosso, e riscuoterà sempre grandissimo applauso, finché il buon gusto e la buona maniera di poetare non sarà del tutto sbandita»³⁰. Nell'Ottocento, dopo le prese di posizione dei grandi esponenti del Classicismo, l'*Eneide* cariana si insedia stabilmente in tutte le collezioni economiche o scolastiche di classici³¹, e diventa la traduzione italiana del poema di Enea per eccellenza anche Oltralpe, dove viene riprodotta nuovamente

27. *L'Eneide di Virgilio del commendatore Annibale Caro. Con la giunta delle sue Rime, notabilmente accresciute, e la Commedia degli Straccioni* [...], In Verona, Per Pierantonio Berno, 1728, c. A1r.

28. Cito da una tarda ristampa: Iacopo Maria Paitoni, *Biblioteca degli autori antichi greci, e latini volgarizzati*, vol. IV, In Venezia, [Simone Occhi], 1767, p. 169. Filippo Argelati, *Biblioteca degli volgarizzatori* [...], vol. IV, In Milano, per Federico Agnelli, 1767, p. 123.

29. Ettore Bonora, *Consensi e dissensi intorno all'«Eneide» del Caro*, in Id., *Retorica e invenzione. Studi sulla Letteratura italiana del Rinascimento*, Milano, Rizzoli, 1970, pp. 197-209.

30. Girolamo Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana [...] Seconda edizione modenese riveduta corretta ed accresciuta dall'Autore*, VII. III, In Modena, presso la Società Tipografica, 1792, p. 1162.

31. De Caprio, *Volgarizzare e tradurre*, p. 65.

all'interno di una compilazione plurilingue di versioni di Virgilio (Parigi e Lione, Cormon e Blanc, 1838).

L'altra opera cariana alla quale arrise una qualche fortuna editoriale all'estero è il *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo*, che fu ristampato varie volte fuori d'Italia, prima a Londra, nel 1584, da John Wolf, poi intorno al 1595 dal suo erede John Windet. Varie contraffazioni delle due londinesi apparvero poi entro i primi due decenni del secolo ad Amsterdam³². Tale sorprendente fortuna fu dovuta probabilmente a due fattori. Anzitutto il *Commento* si trovò associato, insieme ad altri testi minori, a un capolavoro come i *Sei ragionamenti* dell'Aretino, la cui ristampa in Italia era ostacolata dall'*Indice* dei libri proibiti e quindi si prestava Oltralpe a un'operazione non solo culturale (con implicazioni anticattoliche), ma anche commerciale. In secondo luogo, non si deve dimenticare che il genere burlesco veniva fruito anche come fonte di lingua parlata dagli *italianisants* d'Europa, essendo lo stile satirico e comico quello più vicino ai registri parlati. È significativa la presenza di esemplari costellati di postille linguistiche di non italofofoni, come quello di Helsinki di cui si parla a suo luogo.

2. In vita il Caro fu sempre molto restio a pubblicare i propri scritti, per istintivo riserbo e cortigiano calcolo, tanto che di fatto licenziò per le stampe, e anzi curò personalmente, solo il *Commento di Ser Agresto* (1539) e l'*Apologia* (1558). Lettere e rime spicciolate, scrisse, gli furono quasi estorte (è lecito pensare, almeno in parte, a un signorile *understatement*), e solo negli ultimi anni di vita incominciò a progettare un'edizione complessiva delle sue opere migliori. Non stupisce che nel Cinquecento Annibale fosse per molti prima il «commentator ficaio»³³, poi l'elegante poeta d'occasione e soprattutto il celebrato epistolografo dallo «stile grave e dolce», «i concetti altissimi», il «giudicio incredibile»³⁴, infine l'implacabile antagonista di Lo-

32. Cfr. il saggio di Francesco Terrasi, *Le edizioni datate del 1584 dei Ragionamenti di Pietro Aretino*, «Bibliotheca.it», 6 (2017), n. 2, pp. 307-388.

33. Così lo apostrofa l'anonimo autore di un trattatello in difesa del Castelvetro (Enrico Garavelli, *Un episodio di critica militante cinquecentesca: i primi lettori della canzone dei gigli (1554-1555)*, in *Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco. Studi di allievi e amici offerti a Giuseppe Frasso*, a cura di Edoardo R. Barbieri, Marco Giola e Daniele Piccini, Pisa, Edizioni ETS, 2019, pp. 251-264, a p. 261).

34. Così Giovanni Guidiccioni in una lettera a Giovanni Antonio Facchinetti, [Roma, gennaio 1538] (Giovanni Guidiccioni, *Le lettere*, edizione critica con introduzione e commento a cura di Maria Teresa Graziosi, Roma, Bonacci, 1979, vol. II, pp. 8-9). La lettera fu pubblicata per la prima volta nel 1542, senza data né nome del destinatario. Mette conto ricordare che l'indicazione del

dovico Castelvetro. Se l'Arcadia mostra di rivalutare, anche oltre il giusto, la sua produzione poetica all'interno di una più generale ripresa della maniera classicista, nel Settecento il Caro è soprattutto lo scrittore di lettere, l'ipostasi del segretario perfetto capace di incarnare la suprema *sprezzatura* tanto nella vita quanto nelle opere. Nel frattempo continuava, graduale, l'ascesa dell'*Eneide*, che, come si è detto, intorno alla metà del XVIII secolo si impone come il capolavoro di Annibale. Mi spingerei però a dire che solo nell'Ottocento e nel primo Novecento il Caro è anzitutto il volgarizzatore del poema virgiliano: nel Sei- Settecento, e anche oltre, è soprattutto l'epistolografo.

La rapida rassegna che si è proposta costituisce solo una pallida sinopia. Lo scopo del presente volume è tentare un primo sondaggio sulla fortuna europea del Caro; verificare la tenuta nei paesi non italo-foni del diagramma che si è esposto; aggiungere al campionario dei *case studies* in materia qualche esempio significativo. Provo ad anticipare qualche risultato, rimandando alle singole schede per una trattazione più organica. Anzitutto, se volgiamo lo sguardo al paese geograficamente, linguisticamente e culturalmente più vicino al nostro, la Francia, è subito facile accertarsi che il Caro godette di una buona fortuna almeno dalla metà del XVI secolo a tutto il successivo. All'inizio fu determinante l'interesse con cui i padri della *Pléiade* guardavano alla cerchia farnesiana. È molto significativo, pur nel quadro di un fenomeno dalle proporzioni più ampie, che Joachim Du Bellay abbia voluto tradurre in francese la canzone dei gigli, fornendo così qualche spunto a Pierre Ronsard nell'*Hymne du Treschretien Henri II de ce nom*; ed è parimenti significativo, ma del nostro perdurante provincialismo, che tale traduzione sia rimasta inavvertita fino a tempi recenti, mentre ha avuto corso l'idea, anacronistica se non proprio assurda, di un Caro plagiatario del poeta francese, certo tanto più grande di lui agli occhi dei moderni.³⁵ Se la canzone dei gigli sviluppava un teorema politico che ne ren-

Facchinetti è mera congettura della Graziosi, contro la tradizionale assegnazione a Girolamo Grimaldi, arcivescovo di Bari. Il Caro figura anche nei sommari 'canoni' di epistolografi moderni tracciati prima da Pietro Aretino poi, qualche anno più tardi, da Luca Contile (Paolo Procaccioli, *Contile epistolografo. Le Lettere tra autopromozione e «speculazione de i perfetti modi, che usar si deono»*, in *Luca Contile da Cetona all'Europa*. Atti del seminario di studi, Cetona, 20-21 ottobre 2007, a cura di Roberto Gigliucci, Manziana, Vecchiarelli, 2009, pp. 297-344, alle pp. 305-306).

35. Sebbene la traduzione fosse nota già a Henri Chamard all'inizio del secolo scorso, e la somiglianza della canzone dei gigli con la *Louange* di Du Bellay non fosse sfuggita a Gilles Ménage nel 1666, è un fatto che gli italianisti abbiano generalmente seguito la linea Castelvetro-Muratori-Bertoni, che insinuava un plagio cariano ai danni di Ronsard. Per tutta la questione rimando a Enrico

deva per così dire naturale il passaggio Oltralpe, è senz'altro meno ovvio scoprire che alcune lettere di Annibale, di natura solo retorica, attirarono l'attenzione degli epistolografi francesi, come Étienne du Tronchet, che si spinse a tradurre ed inserire tacitamente in una raccolta di *Lettres amoureuses* la lettera 175 dell'edizione di Aulo Greco³⁶. È ben noto, del resto, il giudizio di Michel de Montaigne, che non molti anni più tardi (siamo nel 1588) al Caro riconosceva una sorta di primato nell'epistolografia («Ce sont grands imprimeurs de lettres que les Italiens. J'en ai, ce crois-je, cent divers volumes: celles de Annibale Caro me semblent les meilleures»)³⁷. La fortuna del Caro epistolografo continuerà a lungo nell'*Hexagone*, dove le *Familiari* colonizzeranno le biblioteche ecclesiastiche fino ad insediarsi nella collezione privata del cardinal Richelieu. Assai meno noto, come ci ricorda Chiara Lastraioli, è il fatto che il numismatico e filologo Antoine Galland (1646-1715) tradusse gli *Straccioni* in un periodo per ora imprecisato, ma in ogni caso a cavallo tra XVII e XVIII secolo. La sua versione, autografa e inedita, è conservata presso la *Bibliothèque Nationale de France* con il titolo *Les deux frères de l'isle de Scio* (Ms. français 6135) e a quanto ne so non è mai stata studiata. È possibile che Galland arrivasse alla commedia cariana spinto dai suoi interessi di orientalista (com'è noto, protagonisti della *pièce* sono due fratelli di «Scio», cioè $\chi\iota\omicron\varsigma$), ma deve aver avuto un ruolo anche la sorprendente fortuna che la *pièce* sembra aver riscosso in Francia, probabilmente per il rilievo che la grande drammaturgia ebbe

Garavelli, *Annibal Caro in Francia (1553-1560)*, in *Dynamic Translations in the European Renaissance. La traduzione del moderno nel Cinquecento europeo*. Atti del convegno di Groningen, 21-22 ottobre 2010, a cura di Philiep Bossier, Harald Hendrix e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2011, pp. 301-346.

36. Étienne du Tronchet, *Lettres amoureuses d'Estienne du Tronchet, secrétaire de la Roynne mère du Roy [...]*, À Lyon, pour Paul Frellon et Abraham Cloquemin, 1595, pp. 197-199. Ho messo in evidenza l'operazione in Enrico Garavelli, *Stravaganze di Annibale. Rappresentazioni cariane dell'amore in verso e prosa*, in *Stravaganze amorose. L'amore oltre la norma nel Rinascimento. Extravagances amoureuses. L'amour au-delà de la norme à la Renaissance*. Actes du Colloque international du groupe de recherche Cinquecento plurale, Tours, 18-20 septembre 2008, a cura di Élise Boillet e Chiara Lastraioli, Paris, Champion, 2010, pp. 209-234, a p. 218.

37. Michel de Montaigne, *Saggi*, a cura di Fausta Garavini e André Tournon, Milano, Bompiani, 2012, p. 454. Sulla questione si vedano anche le considerazioni di Paolo Procaccioli, *Reti epistolari in rete. I progetti in corso in Italia e in Europa*, in *Scriver lettere. Tipologie, fruizione, corpora. Briefe schreiben. Typologie, Verwendung, Korpora. Écrire des lettres. Typologies, utilisation, corpus*. Proceedings of the seminar Writing Letters. Typologies, Utilisation, Corpora. Helsinki, September 16, 2016, a cura di / herausgegeben von / édités par Enrico Garavelli & Hartmut E.H. Lenk, Helsinki, Société Néophilologique de Helsinki, 2018, pp. 61-77, partic. pp. 62-64.

nel Seicento in quel paese (il paese di Corneille, di Racine, di Molière)³⁸. Rispetto all'Italia, è invece un'operazione in controtendenza: nel generale disinteresse per la commedia cariana, che solo nel Novecento ha ottenuto l'attenzione che merita, per rintracciare un intervento di pari rilievo dobbiamo risalire indietro nel tempo fino addirittura agli anni Sessanta del Cinquecento, e cioè al giudizio di Sperone Speroni. Il breve parere fu pubblicato solo nel 1828 da Bartolomeo Gamba, ed è generalmente sfuggito all'attenzione anche della critica più accorta³⁹.

In Spagna, a quanto pare, il Caro ebbe una certa fama nel Seicento come autore burlesco, in particolare per il *Commento di Ser Agresto* e relative appendici (*Nasea* e *Lettera a Gianfrancesco Leoni*)⁴⁰. Anche l'*Apolo-gia* ebbe una buona circolazione. Lo studio di Michele Curnis fa riemergere due esemplari davvero eccezionali della *princeps*: quello appartenuto a Francisco de Quevedo (1580-1645), che a quanto sembra non apprezzò molto la canzone dei gigli (se sua è la nota sul frontespizio); e quello di Diego Hurtado de Mendoza (1503/1504-1575), ora all'Escorial. Nel Settecento, stando a *ex libris* e note di possesso di antichi proprietari identificabili, le opere cariane passano per le mani di aristocratici attivi soprattutto come politici e diplomatici, per esempio Francisco Pacheco Téllez-Girón (1649-1718), Antonio Ponce de León (1726-1780) e José Manuel de Vadillo y Hernández (1774-1858). Non mancano bibliotecari ed eruditi come Francisco Cerdá y Rico (1739-1800). Tra Sette- e Ottocento il Caro attira sempre di più l'attenzione dei bibliofili: Agustín Francisco Gato Durán y de Vicente Yáñez (1789-1862), Luis de Usoz y Río (1805-1865), Pascual de Gayangos (1809-1897), Joan Lluís Estelrich i Pirelló (1856-1923), Roque Pidal († 1960), celebre per aver ereditato dal padre, Alejandro Pidal y Mon, marchese di Pidal, il manoscritto del *Cantar de mio Cid* ora alla Biblioteca Nacional de España. La grande mobilità europea dei libri, sia attraverso le vie del mercato antiquario che per la pratica aristocratica del *Grand Tour*, è documentata da casi come quello dell'*A-*

38. Merita di essere ricordato, per esempio, il noto apprezzamento di Jean-Louis Guez de Balzac (1597-1654), «elle [la commedia] me semble bonne et judicieuse», sebbene subito ridimensionato dall'aggiunta «mais je pense qu'il y en a de meilleures», espresso in una lettera all'amico Jean Chapelain, Balzac, 19 maggio 1638 (*Lettres familières de M. de Balzac à M. Chapelain*, Amsterdam, Chez Louis et Daniel Elzevier, 1661, pp. 126-127).

39. *Alcune prose scelte di Sperone Speroni padovano*, [a cura di Bartolomeo Gamba], Venezia, Dalla tipografia di Alvisopoli, 1828, pp. 201-214.

40. Rodrigo Cacho Casal, *La poesía burlesca del Siglo de Oro y sus modelos italianos*, «Nueva Revista de Filología Hispánica», LI (2003), n. 2, pp. 465-491, alle pp. 479-483.

pologia appartenuta a Charles Montagu (1661-1715), poi passata a Luis de Usoz y Río. Sembra essere soprattutto l'aristocrazia colta a interessarsi al nostro Annibale, le cui *Opere* (Milano, Società Tipografica de' Classici italiani, 1807-1812) entrano perfino nelle collezioni del Palazzo Reale di Madrid. Gli *ex libris* censiti ci dicono però di una buona fortuna anche presso le istituzioni ecclesiastiche, specie seminari (p.es. a Saragozza e San Julián de Cuenca) e conventi (il convento del Carme di Barcellona, quello dei padri Trinitari calzati di Madrid, quello dei teatini di Sant Gaietà, pure a Barcellona), dove si leggono, oltre naturalmente alle traduzioni patristiche, soprattutto le *Lettere* e l'*Apologia*.

Per la fortuna del Caro in Irlanda è illuminante l'esempio di James Caulfeild (1728-1799) di cui discorre Francesco Luciola. Sui giudizi dell'aristocratico inglese agiscono ancora l'influenza delle vecchie compilazioni di un Quadrio o di un Crescimbeni (tanto che gli *Straccioni* vengono citati per sentito dire) e l'allora perdurante, all'estero, prestigio della Crusca. La testimonianza, sebbene «eccezionale», ci aiuta a capire come, verso la fine del XVIII secolo, anche fuori d'Italia Annibale fosse ormai consacrato come il traduttore dell'*Eneide*. Sono ormai superate le riserve che avevano portato John Dryden (1631-1700) a rivedere il suo primo, positivo giudizio e a bocciare senza appello la traduzione cariana. Non c'è dubbio, come francamente osserva Luciola, che molto del materiale rimasto nelle biblioteche irlandesi sia approdato nell'isola attirato «più da ragioni di bibliofilia che da concreto interesse letterario». Spuntano, dunque, figure da romanzo come quella del mercante David Stanieri, che risulta già attivo tra Londra e l'Italia alla fine del XVI secolo. Non a semplici ragioni di collezionismo sembrano però riconducibili gli interessi di alti prelati come il vescovo di Worcester Edward Stillingfleet (1635-1699) o l'arcivescovo di Dublino Narcissus Marsh (1638-1713). Anche in questo caso, tra gli ecclesiastici circolano soprattutto il grande formulario delle *Familiari* e l'*Apologia*; ma non solo. Il vescovo di Ostory Edward Maurice (c. 1694-1756), ci rivela Luciola, possedette una copia delle *Rime piacevoli* di Cesare Caporali con la giunta cariana; e un'aldina degli *Straccioni*. Se l'assenza di segni di attenzione solleva più di un dubbio sull'effettiva fruizione dei testi, è pur vero che i *Mattaccini* (antologizzati nelle *Rime piacevoli*) figuravano dal 1691, come si è detto, tra i testi di lingua. L'esodo *religiosis causa* di molti ex ugonotti francesi arricchì ulteriormente le biblioteche locali, come capitò all'*Eneide* di Elie Bouhéreau (1643-1719), finita nel-